

Nei paesi della Croazia orientale non si spara più, ma i segni del sanguinoso conflitto interetnico si colgono ovunque

Vukovar, diecimila morti in trecento giorni

«I serbi hanno ammazzato e bruciato i nostri villaggi». E i musulmani? «Peggio dei serbi!»

ZAGABRIA - È notte fonda quando il treno, con destinazione Slavonski Brod, lascia il binario due della stazione di Zagabria. Il faro dell'elettromotrice punta in direzione nord-est. A Koprivnica, ad un tiro di schioppo dal confine magiaro, il convoglio ci arriva all'una di notte. Nel mio scompartimento, Stefano e tre miliziani. «Maledetti cetnici, maledetti bastardi», impreca Savka, sputando per terra in segno di disprezzo. Il confine nord della Slavonia, dove il treno ha incrociato le fredde acque del fiume Drava, è alle mie spalle. Savka e i suoi due compagni sono diretti a Osijek, dove daranno il cambio ad altri loro commilitoni. Non si spara più nel capoluogo della Slavonia, ma i segni del conflitto, uno dei più cruenti che questa guerra ricorderà, sono ancora ben visibili. Un'insegna stradale, sfondata dalle pallottole delle due etnie in lotta - la serba e la croata - indica la strada per Vukovar. Proseguire, in direzione della cittadina barocca ai confini con la provincia serba della Vojvodina, è sconsigliabile. Ma i ricordi di dieci mesi di guerra e diecimila morti, in maggioranza civili, sono ancora vivi. Soprattutto nelle testimonianze dei reduci: un vero e proprio dossier dell'orrore.

Aleksandar, 19 anni, giovane militare dell'Armata federale, aveva partecipato anche lui alla battaglia, strada per strada, di Vukovar. Quando, dopo aver ispezionato una delle tante case abbandonate, s'è spinto sin dentro la cantina ha visto uno spettacolo che lo ha fatto uscire "fuori" di testa: sulla parete interna era inchiodato il corpo di un uomo adulto, mentre sul tavolo, a metà del locale, giaceva quello massacrato di una ragazzina che poteva avere 12 anni. Aveva le orbite vuote la bambina: i suoi occhi stavano in un bicchiere accanto al suo corpo straziato. L'esperienza di Aleksandar, che da quel momento ha smesso di pensare e di esistere, è diventata un classico per gli psichiatri dell'Accademia medica militare di Belgrado, che l'hanno classificata col nome di "esempio numero 1".

Sette ore di treno, e il mausoleo del terrore della Croazia orientale è solo un ricordo. La passerella di cemento della stazione di Karlovac, circa cento chilometri a sud-ovest di Zagabria, è sotto i miei piedi. Il movimento di militari, in partenza ed in arrivo dal sud della regione, appare inverosimile per un occhio non abituato al clima di



Istantanee dalla Croazia orientale, dove le vittime del conflitto interetnico sono migliaia

un paese in guerra. Ovunque borsoni e zaini dello stesso colore della mimetica. Ovunque soldati ubriachi e ronde dell'Hvo impegnati a riportare un minimo d'ordine. Le lancette dell'orologio della stazione indicano le 23: ancora quattro ore e, un'altro treno, mi porterà sino a Rijeka (Fiume). L'aria, per chi ritorna dal fronte sud dell'Erzegovina, è di festa; un po' meno lo è per chi, invece, ci deve ritornare.

La parola "mercenari" è bandita dal dizionario croato. Ma,

comprendere qual'è la molla che spinge migliaia di persone, vecchie e giovani, ex contadini o ex disoccupati, ex operai o ex impiegati, a vestire quegli stracci a chiazze verdi e nere, non è poi così difficile. E la guerra diventa un gigantesco business: per chi, dall'altra sponda dell'Adriatico o del Drava, ingrassa commerciando armi e munizioni; per chi, dall'alto di una collina o dall'interno di una casa diroccata, quegli stessi strumenti usa. È una storia di macellai in abito da festa e in abito da lavoro. I primi più dif-

ficili da riconoscere, i secondi ben identificabili. «E cos'altro potevo fare per dar da mangiare ai miei figli?», afferma, come se fosse la cosa più normale di questo mondo, Martin, 47 anni, originario della periferia orientale di Zagabria. «Certo, un impiego prima della guerra l'avevo. Poi la fabbrica ha chiuso ed io mi sono ritrovato senza lavoro, con una moglie e quattro bambini piccoli. Ho bussato a molte porte, ma senza risultato alcuno. Imbracciare un'arma, indossare una divisa? Chiamala scelta, se vuoi, ma io



non ho scelto un bel niente. No, non sono mai stato né comunista, né ustacha (miliziani filonazisti, ndr). La politica non m'ha mai interessato. Sono solo un buon padre di famiglia».

Alto, biondo, modi rozzi. Mario vent'anni o giù di lì, sulla mimetica porta lo stemma della "Gradiska brigada". Ha combattuto, come lui stesso afferma, su vari fronti. E il suo credo è scevro da dubbi: «Questa è una guerra di liberazione. I serbi sono gli aggressori: hanno ammazzato la nostra gente, distrutto le

nostre città, bruciato i nostri villaggi. Questa è la riconoscenza per averli trattati come fratelli...». E i musulmani? «Peggio dei serbi!».

Una guerra, una sporca guerra che per dovere o per bisogno ha coinvolto tutti. È una macchia d'olio che s'allarga a

dismisura dall'Adriatico al Danubio, dalle Alpi Giulie a quelle Dinariche. È una macchia d'odio, intrisa di sangue e di follia che brucia più del fuoco, che rode e distrugge più di un rancore antico.

Nico Pirozzi
(3 - continua)